

ITALIA

ANGELA CAMUSO
ROMA

Dunque gran parte del tesoro della 'ndrangheta ripulito a Roma è ancora da scovare, nonostante l'ennesimo, clamoroso esito di dell'indagine (di cui ha dato notizia ieri l'Unità) della Direzione Investigativa Antimafia sulla reale proprietà del lussuoso Grand Hotel Gianicolo, tra i più belli di Roma, con vista mozzafiato sulla Basilica di San Pietro. Un ex-convento venduto nel '99 dalla Curia Romana, a quanto emerso inconsapevolmente, alla mafia calabrese, nello specifico al clan Saccà di Gallico, nel Reggino, cosca legata ai più potenti Alvaro, della piana di Gioia Tauro, e diventata famosa nella Capitale per essersi accaparrata anni fa il Café de Paris in via Veneto. Anche in quel caso i proprietari del luogo simbolo della Dolce Vita erano personaggi residenti da tempo nella Capitale che dietro uno stile di vita medio borghese in realtà, stando alle ipotesi investigative, si prestavano a lavare soldi sporchi di sangue arrivati dalla punta dello Stivale, dove la 'ndrangheta paralizza l'economia locale, chiede il pizzo e controlla militarmente il territorio. Soprattutto attraverso la gestione del business criminale mondiale di cui, a parere degli esperti, proprio le cosche reggine sono divenute monopoliste: il traffico internazionale di stupefacenti. Una leadership sviluppata grazie ai rapporti diretti che i calabresi vantano con i narcos sudamericani e grazie all'elevato grado di controllo che le cosche hanno del porto di Gioia Tauro, da dove arrivano i container delle traversate intercontinentali.

Come ricorda nei suoi "dieci comandi sulla 'ndrangheta" il procuratore aggiunto a Reggio Calabria, Nicola Grateri, «senza soldi non si cantano messe: la 'ndrangheta è la mafia più ricca, con un fatturato annuo che supera i 44 miliardi di euro, pari al 2,9% del pil. Insieme alle altre mafie, è la prima azienda italiana, con un giro d'affari di 140 miliardi l'anno». Erano dati eurispes di 5 anni fa: nel frattempo, la 'ndrangheta è cresciuta in volume d'affari. È Roma da sempre, fin dai tempi della banda della Magliana, è una grande piazza dello spaccio ma è anche il luogo dove si possono investire milioni di euro, vista la ricchezza del patrimonio immobiliare e commerciale e anche per via dell'allargamento costante della sua popolazione oltre il Grande Racordo Anulare. Peraltro, la capitale è un luogo dove le mafie del sud, radicate da generazioni dopo i primi insediamenti delle famiglie cacciate dai luoghi di origine e mandate sul litorale romano in soggiorno obbligato, hanno sempre trovato il proprio ruolo e i propri spazi nonostante la presenza di una vivace malavita romana: essa è infatti è radicata sul proprio territorio, ma piuttosto che orientata verso il riciclaggio di grossi capitali è dedicata ad attività tradizionali quali l'usura, il gioco d'azzardo e ovviamente il traffico degli stupefacenti, un affare in cui la mala romana ha sempre lavorato a fianco dei siciliani, dei calabresi e dei camorristi napoletani, anche se certamente oggi come in passato è arrivata a volte a collisione con gli interessi degli altri come dimostrano le gambizzazioni e gli omicidi in stile mafioso che avvengono a Roma da quindici anni a questa parte.



Il Café de Paris in via Veneto è stato più volte sequestrato in operazioni contro la 'ndrangheta

Roma provincia calabra La bella vita delle 'ndrine

● Ad ogni clan il suo quartiere e il suo business. La capitale sul tavolo dei grandi affari: ci sono 150 miliardi da investire. Ieri sequestrate nuove società

I mafiosi calabresi secondo l'Antimafia a Roma vivono e fanno affari perlopiù gestendo attività commerciali al Pincio, al Salario, al Nometano (clan Alvaro), al Flaminio (Morabito), nel centro storico e nella zona di Piazza Bologna e poi nelle borgate: Tuscolano (Fiarè), San Basilio (Morabito) Torbellamonaca ('ndrina di Gallace), dove i calabresi lavorano al fianco dei Casamonica, la famiglia Rom storica alleata di Enrico Nicoletti, l'ex cassiere della banda della Magliana. Che a sua volta sarebbe in affari, da sempre, con il camorrista che la Dda ritiene abbia fatto da garante alla pax mafiosa in città nel corso di quasi tut-

to il primo decennio del 2000, Michele Senese, detto o Pazzo, grosso trafficante di cocaina. Senese è stato catturato di recente vicino Roma ed è sfuggito per trent'anni alla galera perché, appunto, fingendo malattie mentali si faceva ricoverare in clinica dove continuava a gestire i suoi affari, fin quando è stato smascherato da un'intercettazione che ha convinto della sua sanità mentale anche la Cassazione. Non a caso il superlatitante Roberto Pannunzi, estradato l'altro ieri dalla Colombia, era scappato nel 2010 proprio da una clinica romana dove era ricoverato per rendersi da quel momento uccel di bosco.

Ieri, intanto, si è saputo che la Direzione Investigativa Antimafia di Roma ha sequestrato alla 'ndrangheta altri 20 milioni di euro: intestatari dei beni personaggi legati alla 'ndrina dei Gallico di Palmi, per anni protagonista di una sanguinosa faida insorta con la famiglia dei Condello. Uno dei due personaggi colpito dai provvedimenti di sequestro anni addietro rimase anche vittima di un agguato mafioso. Tra i beni confiscati 18 aziende, tra le quali un centro estetico e numerose società di intermediazione finanziaria, una lussuosa villa di 29 stanze con piscina a Formello, nonché 70 rapporti bancari. Holding del gruppo era la società «Adonis», con varie sedi nella Capitale, tra il lussuoso quartiere Coppede e i Parioli: aveva il compito di acquisire immobili e quote societarie per svariate milioni di euro. Le indagini hanno svelato un particolare meccanismo societario, denominato trust, che ha garantito alle mafie calabresi, oltre che vantaggi fiscali in ambito europeo, il trasferimento della proprietà, consentendo l'anonimato e rendendo così estremamente difficoltosa l'attività di controllo sull'effettiva titolarità degli autori delle transazioni. Il provvedimento ha riguardato anche il noto bar l'Antico Caffè Chigi, nell'omonima centralissima piazza di Roma. Oggi l'esercizio commerciale è stato acquisito da una nuova società ma nel 2011 si scoprì che era dei Saccà, la stessa famiglia che secondo la Dia da 14 anni gestisce il lussuoso Grand Hotel Gianicolo, eccellente albergo da diversi milioni l'anno di fatturato.

IL CASO

Monasterace, nuove dimissioni del sindaco Lanzetta

Si è dimesso il sindaco di Monasterace, Maria Carmela Lanzetta, vittima nel 2012 di alcune intimidazioni per il suo impegno antimafia. Lanzetta motiva le dimissioni con il voto contrario della Giunta alla costituzione di parte civile nei confronti di alcune persone indagate in un procedimento a carico di un dipendente comunale. Lo scorso 4 luglio è stata votata la modifica della delibera sulla costituzione di parte civile. Un solo assessore, Clelia Raspa, aveva votato contro. Lanzetta aveva già presentato le dimissioni nel 2012

ritirandole dopo un incontro con l'allora segretario del Pd Pier Luigi Bersani. Lanzetta ha scritto una lettera a Laura Boldrini, il presidente della Camera dei Deputati attesa a Monasterace venerdì 12 luglio, spiegando che le due dimissioni sono legate a «una circostanza amministrativa inattesa». Si sarebbe parlato di lavoro, occupazione, donne, legalità e rispetto. Maria Carmela Lanzetta ha subito diversi danneggiamenti e intimidazioni alla farmacia che gestisce in paese.

Fulmine sulla spiaggia Muore bimbo ferito il cugino

PINO STOPPON
ROMA

Tragedia su una spiaggia tarantina, un bambino di 12 anni perde la vita. Insieme ad un suo cugino di 14 anni è stato colpito ieri pomeriggio da un fulmine a causa di un improvviso temporale. È accaduto sulla spiaggia di Campomarino di Maruggio, a quaranta chilometri da Taranto.

I due cugini stavano giocando sulla spiaggia e tutto è accaduto all'improvviso. Le condizioni del più piccolo fra i due bambini sono apparse subito gravi. I due cugini si trovavano in vacanza in un residence a Campomarino di Maruggio, a una quarantina di chilometri dal capoluogo tarantino.

La giovanissima vittima si chiamava Giovanni Carlucci, nato ad Acquaviva delle Fonti (Bari) ma residente ad Altamura: il piccolo è morto per arresto cardiaco nonostante le manovre di rianimazione praticate dal personale del 118 giunto sul posto e che, secondo quanto reso noto dall'Asl, ha praticato per 40 minuti le manovre di rianimazione sul 12enne, ma per il ragazzino non c'è stato nulla da fare.

Il cuginetto, sempre di Altamura, ha subito una forte scossa ma è comunque vigile in seguito alle folgorazioni e bruciate da cui è stato colpito: dopo il suo ricovero nell'ospedale di Manduria però, per fortuna, il bimbo non ha perso conoscenza e non dovrebbe riportare gravi conseguenze, nonostante l'amnesia di cui è rimasto vittima.

ACQUA E LAMPI

Secondo il racconto dei testimoni, il temporale si è scatenato all'improvviso e non c'è stato neppure il tempo di mettersi al riparo. Fino a sera la città di Taranto e gran parte della provincia sono state sommerse da un nubifragio.

«È stato un temporale che si è scatenato all'improvviso. Venti minuti prima della tragedia il cielo era velato, tutto era calmo» ha raccontato il sindaco, Alberto Chimienti «Dalle prime informazioni - prosegue il primo cittadino - so che i due bambini erano insieme alla famiglia e stavano cercando riparo dalla pioggia quando sono stati colpiti dal fulmine. I soccorsi si sono attivati subito ma per uno di loro non c'è stato nulla da fare». È il secondo episodio luttuoso che capita nella zona in pochi giorni: domenica scorsa un bambino di 4 anni era morto, investito da un Suv, a pochi chilometri dalla spiaggia dove ieri ha perso la vita il piccolo Giovanni.

«Ho servito il Paese, mi lasciano morire solo e povero»

DAVIDE MADEDDU
VILLAMASSARGIA (CAGLIARI)

Gli occhi al cielo. E poi sulle carte. Pile di documenti, referti medici e corrispondenza: con il Ministero della Difesa e con l'azienda sanitaria. Gli ultimi anni della vita di Marco Diana, maresciallo dei granatieri di Sardegna in «congedo assoluto» dal 2000 sono nei documenti custoditi in una maxi cartella rossa. Dentro, nero su bianco, c'è la sua esistenza fatta di lettere, referti medici, protocolli e terapie da seguire. E da qualche anno, ricorsi e raccomandate. Perché lui, militare congedato per una malattia contratta per cause di servizio, oggi combatte due guerre: una contro un male devastante, il carcinoma neuroendocrino dell'ileo con metastasi multiple, l'altra con la burocrazia. «Ho mandato al ministero del-

la Difesa, direzione generale delle pensioni militari, il resoconto delle spese che ho avuto lo scorso anno per sopravvivere, ebbene a oggi non ho ricevuto nulla e per curarmi sono costretto a vendere la casa». Un edificio giallo costruito alcuni anni fa nelle campagne di Villamassargia (45 chilometri da Cagliari e 15 da Iglesias) per diventare agriturismo e rimasto ora solo residenza di Marco e dell'assistente.

Nel salone, poggiata su un lungo e robusto tavolo in legno una pila di documenti. Sono le comunicazioni con il ministero della Difesa, dell'azienda sanitaria. In mezzo i certificati medici rilasciati dall'istituto europeo di oncologia e le lettere che ha spedito. «Il 28 gennaio ho inviato al ministero della Difesa la dichiarazione di spese effettuate nel 2012 e la richiesta di rimborso, due mesi dopo ho

ricevuto la risposta datata 19 marzo dal Ministero in cui mi dicono che è stato avviato il procedimento per l'autorizzazione al rimborso delle spese sanitarie e che il termine finale per la conclusione del procedimento è di 60 giorni dalla data di assunzione, cioè dal 6 febbraio». La doccia fredda arriva con la lettera datata 5 giugno 2013. «Mi chiedono di sottoporre a visita specialistica per aggiornare le condizioni di salute. Io sto male e la mia condizione è stata riconosciuta da una sentenza della Corte dei Conti, da un ricorso al Consiglio di Stato e da tutti i certificati medici che continuo a produrre costantemente».

Nelle parole di Marco Diana che alle spalle ha missioni anche all'estero come la Somalia, c'è rabbia. «Se non faccio le terapie io muoio, non so quando sarà ma la condizione della mia malattia ha già

superato il punto del non ritorno». Da qualche tempo poi l'ex militare che in tutte le lettere si firma con la postilla «Vittima del Dover della Repubblica italiana» deve fare i conti con un altro problema. «L'Asl ha sospeso la consegna degli integratori che devo prendere per vivere. Ma io come posso fare a campare se questi integratori - spiega mostrando pile di scontrini e ricevute fiscali - costano anche mille euro?».

Poi c'è un altro aspetto. «La mia condizione si affronta con terapie sperimentali: ieri mi hanno chiamato per andare a Cesena, ma senza risorse non posso spostarmi». Al suo fianco c'è anche Franco Porcu. È il sindaco di Villamassargia, il paese dove Marco Diana è nato e dove vive da 44 anni. È il primo cittadino, con un passato da sindacalista Fiom negli anni 70 e 80, a dare sostegno al militare in

congedo. La sua posizione l'ha pure scritta in un comunicato che è poi una lettera aperta inviata al presidente della Regione, ai capigruppo e ai parlamentari sardi. «Sembra stano - dice il sindaco - ma lo stato abbandona i propri figli servitori della patria». In venti righe ricostruisce la vicenda di Marco. «Il rimbalzo delle responsabilità comporta una perdita di tempo con un'accelerazione dell'avanzamento del male - aggiunge Porcu - un atto di irresponsabilità da parte delle autorità per essere in linea con le direttive nazionali sul risparmio della spesa farmaceutica». Il suo è un appello accorato per salvare il maresciallo Diana. «L'abbiamo mandato sul fronte per portare o garantire la pace - conclude - per insipienza l'abbiamo lasciato in agonia senza assistenza». Marco alza gli occhi al cielo e chiude la cartella rossa. È di nuovo in guerra.